

Massimiliano Panarari

## L'incerto presente della politica in Emilia (per non dire del futuro)

Che cosa è accaduto al modello emiliano, prisma pluriverso e controverso, e paradigma attuato di *governance* integrale (discendente, sotto più di un profilo, da quello della cooperazione integrale teorizzato e praticato, tra XIX e XX secolo, dal reggiano Antonio Vergnanini)? Negli ultimi tempi (che ormai si son fatti lunghi...), si sono succedute tante cose, spesso non positive, talvolta ambivalenti, e tutte quante, in ogni caso, congiuranti nel debilitarlo e trasmutarlo. E non nella direzione della pietra filosofale del pieno consenso e gradimento da parte di coloro che abitano quelle terre, bensì in quella opposta e contraria di una politica che è riuscita a fare scappare gli elettori. Fino a fare risuonare segnali pericolosissimi (e, a nostro giudizio, tendenzialmente irreversibili), che hanno portato più di una voce e di uno studioso a parlare, molto ragionevolmente, di un suo tramonto e della fine di un ciclo (da vari punti di vista etichettabile come «glorioso»).

Un declino innegabile in ambito sociale ed economico, come in

quello politico; e su quest'ultimo vorremmo provare a delineare alcune piste interpretative e di analisi, a partire dal dato, clamoroso, delle elezioni regionali di domenica 23 novembre 2014, il quale va sicuramente a confermare, in un territorio che sembrava molto più resistente e resiliente degli altri, la «destrutturazione del sistema partitico italiano» (per rubare il titolo al saggio pubblicato da Luigi Ceccarelli, Ilvo Diamanti e Marc Lazar nell'edizione 2012 di *Politica in Italia*, Il Mulino, 2013). Ora, non vi sono gli elementi, in tutto e per tutto, per affermare che il modello emiliano sia già stato sotterrato – ma, di certo e in maniera sempre più distinta e riconoscibile, appaiono innegabili i rintocchi delle campane funebri che l'accompagnano. E proprio questo è il motivo per il quale la nuova Giunta Bonaccini si trova caricata sulle spalle il tutt'altro che facile compito di provare a rilanciare l'ispirazione e il metodo che avevano presieduto alla realizzazione del «modello»; sempre, beninteso, che essa venga considerata tra i pro-

pri indirizzi di fondo di *policy* e, ancor più, di *polity*. Oppure, appunto, si potrà effettivamente considerare come definitivamente chiusa e dunque storicizzabile quell'esperienza articolata che ha contribuito all'«incivilimento» di un'area importante di questo nostro Paese che non riesce a essere normale.

Nell'ambito dell'eccezionalità rappresentata dal Partito comunista italiano, l'Emilia-Romagna costituiva, come è stato scritto in varie sedi e a più riprese, al tempo stesso un «laboratorio» e una vetrina di «normalità» da spendere nei rapporti con le istituzioni e con gli altri partiti politici. Il *light side* da offrire pubblicamente agli occhi di tutti, *in primis* la popolazione indigena e le forze economiche, quale garanzia della partecipazione leale e del contributo fattivo (e, in certo qual modo, pure creativo) delle sinistre riformiste al progetto di sviluppo e crescita della nazione. Terza via realizzata, con il *claim* del senso della «responsabilità» sempre applicato. In buona sostanza, anche uno spottone ben funzionante – se la definizione non risulta troppo riduttiva – basato su una capacità di *governance* che si traduceva, in vari ambiti e settori, in autentico buongoverno, e poteva contare su un retroterra sociale favorevole, seppur tutto sommato piuttosto recente misurandolo all'insegna delle lunghe durate che contraddistinguo-

no la storia italiana. Il riformismo da posizioni di potere imponeva infatti di fare i conti con la realtà e le manifestazioni dello *status quo*, innestando qualche cambiamento (secondo una progettazione tipicamente *top-down*) su di esse. Il Pci si era trasformato, come noto, in virtù e a causa della sua esclusione dal governo centrale nazionale, nel «partito delle amministrazioni territoriali e degli enti locali». E, in quanto formazione maggioritaria, ereditava in Emilia e in Romagna l'insediamento e il radicamento di una parte considerevole delle forze politiche e sociali della sinistra ottocentesca e primo-novecentesca, consolidandosi quale partito di territorio (e «di prossimità») che si sottraeva all'inveterato atteggiamento di sfiducia nei confronti del centro abbondantemente nutrito dalle periferie. Il «fattore K» (per usare la fortunata formula coniata da Alberto Ronchey), nelle lande della Terza Italia distese tra il Po e gli Appennini, non veniva avvertito come una minaccia letale, anzi. Giustappunto perché il Partito comunista (alleato con i socialisti e, a geometrie variabili, con alcuni esponenti del cattolicesimo progressista) aveva saputo reinventarsi, in maniera efficace e convincente, quale erede di governo delle campagne sociali e di «civiltà» vincenti messe in

*Un'area del Paese mai «normale», e che forse non lo potrà mai più essere, viste le mutazioni globali*

L'incerto presente della politica in Emilia

opera dal movimento operaio e bracciantile e dal Partito socialista alla fine del XIX secolo. Credito e *trust* che aveva saputo spendere attivamente ed efficacemente nei decenni di funzionamento del modello emiliano.

Poi, il cataclisma: nella domenica delle elezioni regionali del 23 novembre 2014, va a votare soltanto il 37,7% degli aventi diritto in Emilia-Romagna, alla faccia delle tradizioni politiche e delle virtù civiche decantate da generazioni di sociologi e politologi anglosassoni. E il vero vincitore si rivela quindi l'astensionismo (in versione «di massa»).

Particolarmente significativo è il fatto che nella regione della (fu) capillarità della presenza del partito erede del Pci e delle sue metamorfosi si sia proceduto allo svolgimento delle primarie per la designazione del candidato alla presidenza della Regione.

*23 novembre 2014:  
vota il 37,7% degli aventi  
diritto. Il vero vincitore  
è l'astensionismo  
(in versione «di massa»)*

Con la plastica (e caotica) dimostrazione di come, archiviati il centralismo democratico e il confuciano principio dell'«armonia» imposta dai vertici, il Partito democratico si sia trasformato in un'organizzazione fin troppo «contendibile» (secondo la metafora aziendale-renziana), a ogni livello. Nella quale si scarica tutta una sequela di processi

caratteristici della post-politica (e della politica post-ideologica) della costellazione temporale post-moderna, tra neo-feudalizzazione dei gruppi di potere («ciascun per sé, Dio per tutti», con guerre per bande e corse dei candidati alle varie cariche molto tipizzate in termini personalistici e di ambizione individuale in spregio degli «equilibri» più complessivi un tempo inaggirabili e inderogabili) e fenomeni di neo-patrimonialismo estrattivo delle risorse pubbliche (l'indegna anti-epopea del saccheggio o, nella migliore delle ipotesi, dell'uso estremamente disinvolto dei budget a disposizione dei gruppi politici in Regione). Con l'esito di generare ulteriore disorientamento nella catena di comando e *decision-making* delle élite di partito (che risultano parzialmente frutto di una mancata adeguata selezione delle classi dirigenti, anch'esso fenomeno di vasta portata, non ascrivibile unicamente alla politica).

E, così, quest'area della nazione dove la trama del collateralismo di ampi settori della società locale, organizzati dal già «partitone», era fitta e ramificatissima (le cosiddette «cinghie di trasmissione») ha assistito nella determinazione del candidato presidente dem a una serie di complicati (e, per le consuetudini, inusitati e stupefacenti) *stop and go* e, infine, alla richiesta di legittimazione mediante il ricorso a quello che, nelle vicende interne, si è nel frat-

tempo convertito in una sorta di strumento salvifico. O, meglio ancora, ciò che è stato configurato alla stregua di un mito fondativo (fattosi praticamente autopoietico) del Pd, passando con ancora maggiore forza (ma minore diffusione, sotto il puro profilo numerico guardando a varie situazioni lungo la Penisola) al PdR (il «partito di Renzi», come definito da Ilvo Diamanti). Ai blocchi di partenza delle primarie si erano presentati solo in due: Stefano Bonaccini (già capogruppo Pd in Regione e responsabile Enti locali della segreteria nazionale del partito) e l'outsider Roberto Balzani (storico contemporaneista accademico ed ex sindaco di Forlì, autore di un appuntito libro-flusso di coscienza sulla sua esperienza amministrativa: *Cinque anni di solitudine*, Il Mulino, 2012), dopo che dalla corsa si erano sfilati, con motivazioni diverse, il primo cittadino di Imola Daniele Manca (a lungo considerato il presidente regionale *in pectore* e il naturale depositario del lascito erraniano) e il renziano «della primissima ora» Matteo Richetti, poi fuoriuscito dalla sponda emiliana del «giglio magico».

Le percentuali di coloro che si sono recati presso i più di 800 gazebo predisposti per scegliere tra i due sfidanti finali al soglio di viale Aldo Moro hanno mostrato come la temperatura intorno alla competizione non fosse risultata particolarmente *hot* e la mobili-

tazione non fosse stata delle più intense. «Primarie flop» quindi, come aveva titolato buona parte della stampa l'indomani, alle quali avevano partecipato 58.119 votanti (corrispondenti a un settimo di coloro che, in regione, si erano invece sentiti coinvolti l'8 dicembre 2013 nella scelta del segretario nazionale del Partito democratico), e che avevano prodotto l'esito del 60,9% a favore di Bonaccini contro il 39,1% per Balzani. Numeri assai deludenti rispetto ai quali, verosimilmente, va anche considerato il carattere volatile, non precisamente definito nel suo svolgimento e nelle sue «regole di ingaggio», dello strumento delle primarie e, probabilmente, anche la percezione di un po' di usura dello stesso (secondo uno schema non dissimile, verrebbe da osservare, da quello che ha investito l'istituto referendario). In questo caso, *repetita non iuvant*, decisamente.

Allo scopo di tentare di afferrare (per quanto possibile) i contorni di questo declino della partecipazione politico-elettorale nella ex regione modello fino all'ultimo accentuatissimo (se non autenticamente sconvolgente) picco, occorre ricorrere a una spiegazione multifattoriale. Come opportuno trattandosi di un fenomeno complesso, ed essendo appunto numerosi gli elementi e le componenti che entrano in gioco, sia di natura esogena che endogena.

L'incerto presente della politica in Emilia

Facciamoci allora guidare dai dati e dalle analisi dei flussi elettorali dell'Istituto Cattaneo, dai quali si evince come le elezioni regionali in Emilia di fine 2014 abbiano rappresentato una Caporetto della politica «in quanto tale», che ha pesato, come ovvio, in maniera speciale sul partito di maggioranza di questi territori (il Pd), ma da cui sono uscite molto scottate e ridimensionate anche le altre formazioni politiche. Se i democratici hanno ceduto oltre la metà dei voti che avevano ottenuto nelle elezioni europee del maggio 2014 (-55,9%) e praticamente 4 elettori su 10 di quelli da cui erano stati sostenuti nelle consultazioni re-

*Dopo primarie deludenti,  
ecco le consultazioni  
regionali della sparizione  
dei cittadini-elettori*

gionali del 2010 (-37,6%), il Movimento 5 Stelle (di cui l'Emilia era stata l'incubatore e il granaio a sinistra, con un bacino di consensi composto in porzioni significative da ex votanti Pd delusi) assiste a un'autentica *débâcle*, e deve rinunciare a 3 elettori su 4 delle europee (-64,1%), anche se, rispetto alle precedenti regionali 2010, ha conseguito 30 mila voti in più. E il grande vincitore della tornata - ritenuto e autoproclamatosi tale (certo, non essendo privo di ragioni comparative) -, la turbo-Lega Nord del nuovo leader Matteo Salvini, ha effettivamente raddoppiato il numero di consensi al confronto delle re-

centi europee (+100,6%), e però, nondimeno, ha perso quasi un quinto del voto che aveva riportato alle regionali del 2010 (-19,1%). E Forza Italia, sempre sottodimensionata in Emilia-Romagna rispetto alle altre regioni, si è infilata in una vera e propria Waterloo: -63,1% sulle europee, -80% sul dato delle regionali 2010.

Per provare a decifrare quanto avvenuto, vanno tenuti sullo sfondo - non dimenticandoli ma, al contrario, considerandoli come un elemento decisivo e in un certo qual modo ineluttabile - i processi di «laicizzazione» e secolarizzazione della politica, le cui ricadute sono giunte qui attutite e al *ralenti* ma che, come una talpa ben nota (e di segno politico antitetico), non hanno certo evitato di scavare. Una volta collocato nella matrice interpretativa questo macrofattore, per analizzare questa esplosione della disaffezione rispetto alla politica come strumento di risoluzione collettiva dei problemi si deve tenere conto di una serie di elementi di tipo «strutturale», che rimandano agli effetti della crisi economica in quella che era l'isola felice ed estremamente produttiva dei distretti industriali. Nonché la regione della «medietà» per antonomasia, la zona del «socialismo realizzato dei ceti medi», alquanto omogenea sotto il profilo della composizione e stratificazione sociale, con un amore sfrenato per la stabilità e i correlati pro

(come l'attitudine verso la coesione, oggetto di tutta una letteratura sociologica) e contro (a partire da un certo accomodamento nell'agevole *habitus* del conformismo, quando non del gregarismo). Un posto di uomini e donne laboriosi e di «vite da mediano», che aveva rappresentato la via riformistica alla «cetomedizzazione» del popolo comunista (realizzando così la *self fulfilling prophecy* pronunciata, nel settembre del 1946, da Palmiro Togliatti mediante il discorso *Ceto medio ed Emilia rossa* al Teatro «Romolo Valli» di Reggio Emilia). Certo non in via esclusiva, perché sotto la propria (apparente) monoliticità, l'Emilia ha conservato, insieme a un filone carsico di politica eretica e anarchica, irregolare e irriducibile, anche un'anima disimpegnata e molto individualistica, quella, *à la* Tondelli, degli «altri libertini» e dei loro eredi anagrafici, che ha trovato nel post-materialismo virato in chiave edonistica una modalità di essere ed esprimersi (basti pensare a quale magnete di attrazione sia stato, e continui, sebbene in tono un po' «minore», a essere il distretto del piacere della Riviera romagnola). A prevalere, in ogni caso, sono stati indiscutibilmente l'anelito alla stabilità, il rifiuto dell'«avventurismo», la vocazione alla solidità e alla «saldezza» (e tutta una serie di altri filamenti del dna di un certo *genius loci*), che hanno avuto buon gioco a conciliar-

si con il gradualismo e le prassi di impianto socialdemocratico. E non vi sono dubbi riguardo al fatto che l'implementazione di successo vada imputata in maniera significativa, per l'appunto, al soggetto dominante del sistema politico locale, con il suo peculiare modello di regolazione, che nella fattispecie delle «regioni rosse» «valorizza maggiormente l'intervento autonomo dell'azione pubblica sul territorio, a sostegno e indirizzo delle economie e delle società locali» (come ha scritto Ilvo Diamanti, *Mappe dell'Italia politica*, Il Mulino, 2009).

E allora tra i fattori di «struttura» (con connotati diversi) che stanno alimentando la sfiducia e il rigetto della politica in Emilia-Romagna possiamo annoverare l'impatto degli effetti della globalizzazione (*in primis* sotto forma di immigrazione, motivo di accesa polemica politica); le infiltrazioni della criminalità che rendono sgomenti i cittadini onesti; l'insofferenza sempre più marcata nei confronti delle antiche municipalizzate (fiore all'occhiello delle pratiche di buongoverno del municipalismo socialcomunista del passato) convertitesi in multiutility che «per stare sui mercati» (e in ossequio a logiche manageriali qualificabili come neoliberali-

*La regione del «socialismo realizzato dei ceti medi», con un amore sfrenato per la stabilità*

L'incerto presente della politica in Emilia

ste, peraltro un po' «al tortellino») hanno finito per accentuare marcatamente il lato del profitto, perdendo quella dimensione localistica e, *latu sensu*, «sociale» che l'opinione pubblica considerava (molto logicamente e ragionevolmente) come una componente qualificante.

Due elementi endogeni, in particolare, hanno esercitato un'influenza rilevante sul processo che ha ingrossato tanto il partito dell'astensione. Hanno inciso le traumatiche dimissioni, in seguito a un'indagine giudiziaria, di Vasco Errani, lungamente (troppo lungamente, secondo alcuni osservatori) «primo cittadino» della Regione (e dubbioso, come ha affermato in talune occasioni, riguardo all'idea stessa dell'esistenza di un modello emiliano).

E, ancor più, l'inchiesta per peculato sui gruppi dei partiti in Regione, variamente ribattezzata dalla stampa («rimborsopoli»,

«spese pазze») e dotata di ampia copertura mediatica, ha generato scandalo e fastidio, innanzitutto nei militanti del Pd e della sinistra dif-

fusa. Naturalmente, non c'entrano qui le prometeiche mitologie novecentesche sull'uomo nuovo, ma la richiesta, inveterata e molto sentita, alle «proprie» classi dirigenti di uno standard di moralità

se non superiore (scemato via via col tempo) almeno corrispondente a certi standard e requisiti etici giudicati irrinunciabili dagli aderenti e simpatizzanti del popolo di sinistra emiliano-romagnolo. Tramontata la berlingueriana «diversità» antropologica rispetto agli altri, la questione morale continua a rappresentare (e se ne capiscono perfettamente le motivazioni) un *must*. Coloro che provengono da quel filone politico-culturale avvertono ancora oggi come un *vulnus* la caduta e l'impraticabilità di quella narrazione costitutiva: si può quindi immaginare quale shock abbia rappresentato dover leggere delle abbuffate pantagrueliche, coi rimborsi dei gruppi consiliari, fatte da alcuni o, perfino, vedere che dei soldi pubblici erano stati destinati ad acquisti «ludici», stile il molto citato *sex toy*. Bagatelle, come con intrepida sicumera e sprezzo del ridicolo ha commentato qualche esponente della «casta» regionale (malauguratamente proprio questa risulta la terminologia più appropriata): già, precisamente e cèlinianamente, «bagatelle per un massacro» (di credibilità e fiducia, che costituisce uno dei propellenti per alimentare i sistemi politici rappresentativi).

Nell'esplicazione multifattoriale devono trovare anche posto i *rumors* (e non solo quelli) relativi all'invito a non recarsi alle urne fatto circolare tra i propri iscritti da alcuni dirigenti della Cgil, dal

*Tramontata la berlingueriana «diversità» antropologica, la questione morale continua a rappresentare un «must»*

punto di vista numerico (e non esclusivamente sotto quel profilo) il principale corpo intermedio presente in regione. Naturalmente come segnale indirizzato a Matteo Renzi, che nell'associazionismo politico-sindacale ha individuato da tempo – in coerenza con la sua visione di personalizzazione spinta della leadership politica (di impianto monocratico) – un bersaglio. E, difatti, il premier-segretario Pd ha scelto la linea di ricondurre l'esito del voto – di cui si è dichiarato soddisfatto in ogni caso, vista la riconferma della vittoria del suo partito – alle questioni e ai problemi di natura locale, mentre Bonaccini non ha mancato di esprimere le sue preoccupazioni al riguardo. Alla fine persino Gianni Morandi (musica e canzone, non va dimenticato, rappresentano un pezzo dell'identità e della stessa coscienza pubblica di questi luoghi) «ha aderito», per la prima volta nell'arco della sua esistenza – come si è sentito in dovere di rimarcare (e anche questo aspetto molto racconta dell'«antropologia indigena») – al partito (intermittente, durevole?) dell'astensionismo: «Non so se è Renzi che non ha portato la gente a votare, però in Emilia c'è uno zoccolo duro che sta un po' più a sinistra di lui» («La Stampa», 27.11.2014). E anche di questo – a proposito dell'esigenza di avvalersi di più cifre euristiche e di una molteplicità di chiavi di lettura di fronte a

tanto mutamento e sfarinamento – si deve tenere conto, dal momento che il ventre dell'ex partitone è sicuramente percorso da qualche «fremiteo sinistrorso» di fastidio nei confronti dell'ex rutelliano e margheritino Renzi, anche se, in nome della narrazione (e retorica) riuscita della vittoria, ha scelto in buona parte di mettersi sotto i vessilli del PdR.

Infine c'è – e come potrebbe mancare? – la dimensione dell'immaginario. Le forze che muovono e trascinano alle urne in Emilia-Romagna i cittadini-elettori – più precisamente: quelli che continuano a reputare importante tra le componenti del proprio io multiplo anche l'andare a votare e il rivolgere una frazione della propria attenzione alla conoscenza della *res publica* – da tempo non sono più così differenti da quelle che agiscono nelle altre aree del Paese. La chiusura dell'eccezione, giustappunto. Le spinte dei processi di personalizzazione, presidenzializzazione e leaderizzazione in genere, la centralità della politica-spettacolo, la rilevanza dell'*infotainment* e della politica pop (come l'ha chiamata Gianpietro Mazzoleni), il magma complicato dell'antipolitica e della subpolitica, e meglio ancora sarebbe declinare queste categorie al plurale, non si sono arrestate sulla linea del Po. In queste dinamiche, riversatesi sull'ampio zoccolo duro elettorale che ha accompagnato le modi-

L'incerto presente della politica in Emilia

ficazioni della forma-partito del fu Pci, si sono generati spazi di individualizzazione delle scelte politiche (con conseguente aumento del tasso, quanto meno potenziale, di libertà elettorale), ma si è anche prodotto un intreccio perverso tra una determinata «logica da gregge» (correlato del fordismo politico dello scomparso comunismo italiano) e le nuove formule postmoderne di passivizzazione dell'elettorato (dalla democrazia del pubblico codificata da Bernard Manin fino, in un dominio concettuale poi non così dissimile, alla propagazione della trans-televisione con le sue icone e stili di vita).

E qui possiamo reperire un altro dei fattori che hanno pesato sul considerevole affievolimento e sfoltimento del «popolo delle primarie». Perché,

*La rilevanza  
dell'«infotainment»  
e della politica pop  
non si sono arrestate  
sulla linea del Po*

senza l'effetto-leader (e, per soprammercato, in assenza di traino televisivo, che, seppure in costante ridimensionamento, continua a costituire un fattore essenziale di influenza sulle vicende pubbliche – la telepolitica non è certo morta: anzi, qui si rischia che un certo tipo di interesse, sebbene superficiale, nei confronti delle cose politiche sparisca se essa va in crisi...), è verosimile che più di qualcuno non abbia trovato stimolo nella competizione tra i

«cavalli» dem. Essendovi stato in lizza, inoltre, un competitor nettamente favorito (e in grado di contare sulla capacità di mobilitazione, almeno sulla carta, di quel che resta degli «apparati» di partito, ossia Bonaccini), non è neppure scattata la dimensione agonistica che costituisce uno degli aspetti di attenzione e catalizzazione dell'opinione pubblica tipici del *campaigning* elettorale più recente. Così, e da parecchio, ecco urne vuote e neppure piazze piene – per parafrasare la massima di Pietro Nenni – nell'ex roccaforte del comunismo soft all'italiana.

Lo studioso canadese David Easton indicava tra gli input che sorreggono un sistema politico attribuendogli legittimità il cosiddetto sostegno «diffuso» (di tipo generale e a lungo termine) e quello «specifico» (legato alla valutazione delle singole performance delle politiche), mediati da *gatekeeper* come le lobby e i partiti (questi ultimi, nella fattispecie, avevano il volto giudicato «rassicurante» dei corpi intermedi e delle strutture del collaterale). Se il modello emiliano può venire considerato come un esempio di sistema politico locale dall'accentuato equilibrio, nel corso di questo ventennio il patrimonio delle due tipologie di supporto è andato via via incrinandosi e riducendosi; e, con l'eclissi e poi la decadenza della giunta Errani e il successivo vastissimo

Massimiliano Panarari

astensionismo alle consultazioni di novembre 2014, appare definitivamente finito il sostegno diffuso. L'indebolimento assai marcato dei pilastri e delle fondazioni del modello emiliano si è infatti accompagnato in queste ultime elezioni regionali a una sorta di «crisi di sistema» più generale e organica, che ha investito la to-

talità delle forze politiche. Ragion per cui si può ora affermare che di quel «gran pezzo dell'Emilia» – narrato in maniera rara e preziosa dall'impareggiabile e compianto **Edmondo Berselli** – ben poco, se non nulla, sembra ormai rimasto sotto il profilo della continuità di una tradizione e di un paradigma politici.

.....  
**Massimiliano Panarari** è professore a contratto di Comunicazione politica all'Università di Modena e Reggio Emilia, all'Università Luiss «Guido Carli» di Roma e alla Luiss School of Government. Scrive per i quotidiani «La Stampa», «Il Piccolo» e «Giornale di Brescia». La sua pubblicazione più recente è l'appendice alla nuova edizione della *Storia del giornalismo italiano* di Paolo Murialdi (Il Mulino, 2014).